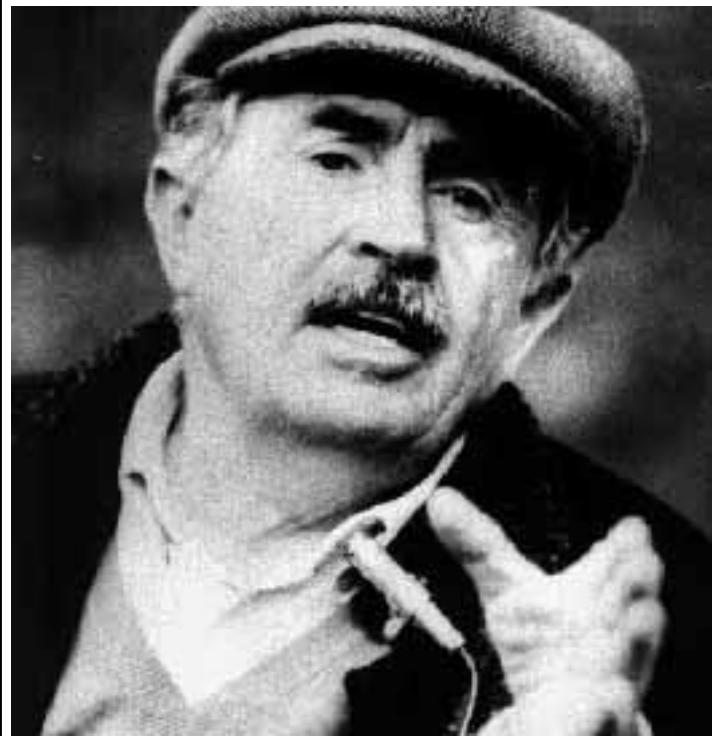


L'Intervista

Tonino Guerra



Idee, ricordi
e tante
speranze
raccolte
nella casa
del poeta
a Pennabilli,
un paese
con le strade
segnate
dalle sue
riflessioni
«Un esodo
alla rovescia»

«Il viaggio ideale? Dentro se stessi»

PENNABILLI. Salire di quota, inerparsi sulla montagna, attraversare un garbuglio di confini dove Toscana, Romagna, Emilia, Marche, si mischiano in uno stretto orizzonte. E raggiunto un borgo dalle mura rugose e dal nome bambino - Pennabilli appunto - percorrere la *Strada delle meridiane*, raccogliersi nel *Santuario dei pensieri*, indugiare nell'*Orto dei frutti dimenticati* o presso il *Rifugio delle Madonne abbandonate*. E ogni tanto volgere lo sguardo laggù alla pianura coi suoi veleni, i suoi clamori, il reticolo di strade percorse da un viavai incessante. Curioso videogioco, a vederlo dall'alto: febbrile, insensato corrersi incontro, o inseguirsi, o sfuggirsi; tutti verso tutti - o tutti contro tutti - senza mai fermarsi, mai riconoscersi, mai guardarsi in faccia, mai toccare l'approdo.

Abita quassù Tonino Guerra, fra queste montagne, in una casa che sta così in alto che si sente la fosse di dio. E mentre il formicaio impazzito consuma il rito astioso della vacanza collettiva e grugnisce sotto il solleone e ansima nelle sue armature di latta correndo alla disperata verso i quattro punti cardinali, ecco che può servire bussare alla porta di un vecchio poeta per cercare con lui il senso di questa febbre, di questo affanno, di questa rabbia, di questa fuga. Non vale portarsi dietro gli attrezzi della sociologia, né dell'economia, e neppure della politica. I poeti non ne usano. Basta il cuore. Basta non vergognarsi di far tinnire i campanelli del cancello dell'orto, o di carezzare sul capo i gatti del giardino, o di osservare il prodigio di un nido, o di pronunciare le parole d'un tempo all'apparenza sepolto.

Le strade di Pennabilli, ma quelle dell'intera Valmarecchia poi, sono disseminate di piccole iscrizioni: pensieri, ricordi, favole, brevi massime dettate da Tonino Guerra. I suoi conterranei hanno voluto posarle sui muri, come farfalle, perché la memoria comune non vada dispersa, ma anche per aver sotto gli occhi le epitomi di una elementare pedagogia dell'anima. In una c'è scritto: «Spesso l'orizzonte è alle nostre spalle». In un'altra: «C'è chi non sa dove andare e sta correndo per andarci subito». In un'altra ancora: «Un vecchio che vive solo in un villaggio abbandonato, visto che ero in pena per lui mi ha gridato: ricordati che la solitudine tiene compagnia». Così, tra piante di corniolo o di azzurro rosso, e sentenze di saggezza contadina, e singulti di pena metropolitana, e fotogrammi di vecchia pellicola mai vista per intero, si giunge alla casa di quest'uomo piccolo, dalla voce bambagina e gli abiti che la Ginzburg immaginava pieni di nebbia. E lui, dal terrazzino, saluta con un sorriso mesto, lo stesso che accolse Antonioni, Fellini, Anghelopoulos, Tarkovskij, Rosi, i Taviani, i cento altri ai quali nella sua vita quasi ottuagenaria ha offerto parole, libri, sogni.

Ed è quasi d'obbligo la prima domanda: come si sceglie il luogo in cui vivere? Come si capisce che è quello giusto per noi? Com'è che qualcuno parte e riparte e vaga perennemente, in nessun luogo mai sentendosi in armonia?

Scuote il capo e sospira il vecchio poeta: «Non c'è luogo che possa riempire un vuoto, se il vuoto è dentro di noi. Il luogo può aiutare gli ideali a vivere, i sentimenti a esprimersi, ma non può sostituirsi ad essi. Il viaggio vero che ciascuno deve compiere è il viaggio per giungere fino a se stesso. Io che ho vissuto per più di trent'anni a Roma, godendo i vantaggi e soffrendo i difetti di una grande città, a un certo punto ho compiuto la scelta che sembrava più adeguata alla mia età e ai miei bisogni: tornare in un luogo tranquillo, ove fare gli incontri per me più importanti: l'incontro col silenzio, con le foglie, con la pioggia, con un mondo di natura che mi tenesse compagnia. Sono qui con la mia famiglia, i miei amici, ventitré gatti e i miei pensieri. E' un luogo che mi aiuta a fare le cose che voglio, o almeno quelle di cui sono capace».

Quali cose, in questo momento? Risponde: «Scrivere, come sempre. E disegnare. E fare qualcosa per difendere il passato, la memoria comune. Sì, è importante la memoria, ma non come nostalgica celebrazione del tempo che fu, piuttosto come coscienza di sé, consapevolezza delle proprie radici. Quindi una condizione per salvare il futuro».

E' piena di scritti la vita di Tonino Guerra: poesie, racconti, fiabe, sceneggiature per il cinema. E poi? «E poi anche "lapiidi". Scrivo delle lapidi sui muri di Pennabilli per non dimenticare da dove veniamo, e per ricordare persone semplici che pe-

rò hanno fatto dei grandi gesti. La storia, la vera storia di noi tutti, è impastata di questi gesti. E c'è una poesia nelle piccole cose d'ogni giorno che ci aiuterebbe a vivere, se solo sapessimo coglierla. Prima dei grandi esodi, delle sconvolgenti migrazioni, dei trasferimenti a valle, questi erano luoghi pieni di vita. Così vado su e giù per i borghi e le cittadine della Valmarecchia, scrivendo lapidi che tramandino la memoria, creando fontane intorno a cui la gente possa incontrarsi e parlare, obbligando artisti importanti a mettere qui le loro opere: in queste piazze, in queste chiese, in queste strade».

E infatti è dono di Arnaldo Pomodoro la porta del santuario di Saiano, luogo abbandonato fino a qualche anno fa ma che ora torna ad animarsi di nuove presenze. E sono di Jean-Michel Folon i muri e i cieli che si aprono infiniti al di qua delle sbarre del Bargello, l'antica prigione pennese del Montefeltro. Ed è di Ilario Fioravanti, "incantato scultore di Cesena", la Via Crucis carica di disperata allegria, affollata di acrobati e clown, allestita come un povero circo nella chiesetta di San Filippo. E ancora Guerra: «Questi borghi, questi piccoli borghi medievali deturpati, offesi, svuotati di suoni e di voci, sono invece la ricchezza dell'Italia, il suo grande museo all'aria aperta. Vorrei... vorrei che chi ha il potere di farlo inviasse una lettera a tutti i sindaci, a tutti gli uffici tecnici: non si possono oltraggiare le case secolari con porte e finestre di alluminio, non si possono rivestire i muri esterni con mattonelle da bagno, non si possono imbiancare i casolari in cima ai monti come fosse denti ammalati per poi riempirli di cose di cui rigurgita la città. Basterebbe una piccola lettera...».

Forse una piccola lettera non basterebbe. Ci vorrebbero atti concreti, gesti - come si dice - "alternativi". Ma neppure qui Tonino Guerra si tira indietro: si chiamano *mobiliaci*, o mobili *non pratici*, quelli che da tempo costruisce insieme ai ragazzi di Pennabilli adoperando il legname di vecchie madie o di scanse in disuso. E circa le porte, ne ha disegnate dodici, bellissime, povere nel legno e sublimi nel nome: la porta dei pianeti, quella delle spighe, quella del paradiso, la porta Penelope, la porta del sogno... «Ho tentato di mettervi il profumo di vecchie case contadine che ogni tanto torniamo ad abitare con la mente per soddisfare una segreta nostalgia. Mi pare abbiano un tocco di sudore in più e anche un suono di parole dialettali combinati con la magia di una certa innocenza costruttiva». Queste *porte d'autore*, insieme con quelle disegnate da Gae Aulenti, sono adesso allineate dietro le vetrine della Cocif, la grande industria cooperativa di Longiano, presso Forlì, che da cinquant'anni costruisce porte e finestre. E non d'alluminio.

Spinge la "porta contadina", o la "porta popolare", o la "porta del sogno", e il vecchio poeta si ritrova nel paese della sua memoria. Dice sottovoce: «Mi capita di desiderare i godimenti che mi dava la povertà. Ho voglia di strade impolverate, di siepi, di neve che cade lentamente sulle sopracciglia, di rumori che rigano appena il silenzio. Mi rivedo bambino, correre sotto la pioggia con sulla testa un fazzoletto a quattro nodi. A volte mi dispiace molto di morire, a volte di meno, e mi consolo pensando che i segni che tento di lasciare prolungeranno la mia vita nella memoria degli altri. Ma questo è il lato più debole della mia malinconia, una nostalgia crepuscolare. E mi scuoto pensando che invece voglio vedere come in futuro l'uomo arriverà su un pianeta nuovo, mai esplorato, mai scoperto».

E domani? Domani una partenza anche per Guerra: Mosca, per la versione definitiva del *Lungo viaggio di un racconto*, i disegni di Fellini animati da Andrej Khrzanovskij. Poi la messa in scena d'un balletto con Petrov, al Teatro del Cremlino: una "danza immobile", da allestirsi in una fabbrica abbandonata. Quindi, in autunno, il via all'ultimo film di Anghelopoulos - *L'eternità e un giorno*, di cui ha scritto la sceneggiatura. E anche un nuovo libro, *Piove sul diluvio*: «Una sorta di diario, con una ventina di poesie, qua e là, come si trattasse di qualcosa di orientale, di giapponese. Come se anch'io mi avviassi ad essere un monaco dell'Appennino». E di quelle poesie, ne regala una ai lettori dell'*Unità*: *Se vi viene il sospetto/che state per morire/ mettetevi una scatola di fiammiferi in tasca./ Che la notte/ sarà lunga, lunga...*

Eugenio Manca